

L'archivio dei Cappuccini racconta i tormenti del giovane Abbé Pierre

[Ludovica Eugenio](#) 20/12/2024, 23:12

Tratto da: [Adista Notizie n° 45 del 28/12/2024](#)

42088 PARIGI-ADISTA. Quartiere Montparnasse, sede della Fraternità dei Cappuccini. In due scatole l'archivio relativo all'Abbé Pierre, al secolo **Henri Groués**, accusato di abusi sessuali da non meno di ventiquattro donne (v. Adista Notizie nn. 28, 29, 32, 33/24), abusi di cui tanto i vertici della Chiesa quando quelli dell'associazione da lui fondata, Emmaus, erano a conoscenza da decenni. Nessuno aveva mai consultato quell'archivio, che racconta i primi, oscuri anni della scelta religiosa dell'abbé Pierre, prima che ci arrivasse Le Monde, che pubblica quanto vi ha trovato gettando nuova luce sul fatto che, ben prima che diventasse un personaggio noto in tutto il mondo per il suo impegno verso i poveri, aveva un segreto pesante e la percezione dei suoi gravi problemi.

Henri Groués diventa “frère Philippe” a 19 anni, nel 1931. Poco dopo la sua ordinazione sacerdotale, nel 1937 chiede di uscire dall'Ordine. Nella sua corrispondenza appare l'immagine di un uomo già tormentato da pulsioni fin dall'infanzia, che non trovano mai modo di essere canalizzate in modo sano.

Quinto di otto figli, nato in una famiglia lionese dell'alta borghesia industriale ricca e rigidamente cattolica, vicina ai gesuiti, per la quale la tenerezza è considerata debolezza, Henri sceglie i cappuccini – e dunque la povertà – contro la volontà dei genitori. I suoi anni nell'Ordine, dal noviziato in poi, oscillano tra entusiasmo e depressione. Una lettera di 17 pagine al maestro dei novizi **Louis-Antoine de Clermont-Ferrand** dell'inizio del 1932, scritta con grafia nervosa e quasi indecifrabile, scrive la giornalista di Le Monde **Marie-Béatrice Baudet**, rivela un “frère Philippe de Lyon” (il suo nome da cappuccino) pieno di angoscia, che parla per la prima volta a qualcuno di “cose delicate”. «Avevo 5 anni. Era segretamente tormentato dall'organo di riproduzione. Non so che istinto mi ha portato a sfidare questa carne. Una sera ho rubato un coltello da tavola, l'ho nascosto nel mio lettino e a luce spenta, dopo che la mamma mi ebbe detto “A Dio”, ho lottato, tra lo spavento e il desiderio, lo volevo lontano da me. Lei capisce, padre...». «Confuso dal fatto che non avevo avuto il coraggio e diventato più ragionevole, ho fatto una tregua con quella cosa losca che odiavo tanto». E prosegue: «Capite già il timore e il rispetto che provavo? “È quello che pensi di quest'anima? Che cosa vuoi da me, o mio Dio?”, ho gridato una sera, pensando a questo e ad altre cose spaventose che devo dirvi». Il suo corpo, insomma, lo ripugna, a tal punto da volersi evirare a 5 anni: fatto rarissimo a quell'età, è il commento di uno psichiatra infantile consultato da Le Monde.

Ma c'è dell'altro: il giovane Henri viene abusato sessualmente, cosa di cui parlerà più avanti, ma implicitamente, nei suoi diari pubblicati col titolo *Je voulais être marin, missionnaire ou brigand* (Le Cherche Midi, 2002) e nella biografia di **Bernard Violet** *L'Abbé Pierre* (Fayard, 2004). L'abuso avviene a 7 anni, al collegio Notre-Dame des Minimes, a Lione. «Sono stato preso di mira da persone molto cattive. Per due mesi, divento il loro gioco sotto la minaccia di una pistola. Poi un giorno scappo da scuola. A casa, dove arrivo senza fiato, mi fanno domande. Non rispondo. Mi trovano – e il mio cuore esclama di gratitudine – la febbre e passo tre mesi a letto, malato, ma salvo». Al ritorno al collegio, quelle «persone cattive» avevano trovato un'altra preda; dopo poco vengono sorpresi e licenziati «con grande scandalo. Riesco a sentire l'eco. Avevo 7 anni», sottolinea.

Ma Henri non è «salvo». «Dal collegio purtroppo avevo conservato delle abitudini e dei disturbi disastrosi... Mi ci sono voluti più di due anni di lotta serrata a colpi di quattro o cinque confessioni alla settimana, perché ne uscissi. Ma ne esco, spossato ma purificato, e pronto a restare tale». Tuttavia «un bisogno sconosciuto mi tormenta, ho necessità di amare, di essere amato».

A 14 anni, racconta al maestro dei novizi, alla messa di mezzanotte di Natale 1926 prova una passione incontrollata per un coetaneo dalla meravigliosa voce angelica, Yves. Su un grande cedro del giardino familiare incide “Henryves”, comincia a firmarsi “Henry” invece che “Henri”. La lettera mostra la sua

fragilità psichica: «Per raggiungere l'Amore, se non posso avere ciò che si riceve [...] passo la notte sul pavimento, rimettendomi i vestiti una volta spenta la lampada. Porto sempre una catena di chiodi che mi laceri i reni e la schiena e prego». Dopo settimane, «nella tempesta, a Dio, a Gesù faccio un voto di castità. Ho 16 anni, e da quel giorno, la pace».

Non è dato sapere se questa lettera abbia ottenuto risposta, un cartaceo non c'è. «Non mi stupirei che non abbia ricevuto una replica», afferma su *Le Monde* **p. Dominique Lebon**, esperto della storia contemporanea dei cappuccini. «Henri era una pentola a pressione pronta a esplodere», dice, «ma forse non c'era nessuno all'epoca a sollevare il coperchio».

La vita nel quotidiano dei cappuccini è dura, sia fisicamente che psicologicamente, e non c'è la possibilità di confidarsi con un fratello, per timore di “amicizie particolari”. La disciplina dell'epoca impone il cilicio tre volte alla settimana, e ovviamente non c'è traccia di accompagnamento psicologico. L'instabilità emotiva di Henri non è stata presa in carico da nessuno. All'epoca una parte dell'ascesi consisteva proprio nella lotta contro qualsivoglia manifestazione di sentimenti, e la psichiatria era considerata qualcosa di diabolico. «Con la consapevolezza che possiamo avere oggi – commenta il provinciale dei cappuccini di Francia **p. Daniel Painblanc** – penso che Henri Grouès, il cui carattere era incompatibile con la vita conventuale, non avrebbe mai dovuto diventare cappuccino né essere ordinato prete da noi».

L'inquietudine non lo abbandona; somatizza, cade spesso malato. Oscilla tra la gioia e la disperazione. E una grave crisi esplose qualche giorno prima della sua ordinazione diaconale, il 18 dicembre 1937. «Non ce la faccio più», scrive il 10 al provinciale di Lione **p. Philibert de Saint-Didier-en-Velay**. «Abbiat pietà di me, sento che sto impazzendo». Il 16 scrive al suo direttore di studi che è innamorato di un confratello appena arrivato: «Gli ho scritto, ho bisogno di piangere sulla sua spalla, solo con lui! Pietà, soffro troppo». Il provinciale vorrebbe che parlasse con il medico che visita i frati, lui si oppone e chiede di vedere il medico di famiglia «che sa già tutto». Quest'ultimo rilascia un referto di tutta tranquillità: stato di salute soddisfacente, dal punto di vista nervoso, «come tutta la sua famiglia è, forse un po' ardente, vibrante, entusiasta ecc. ma non ha mai dato segni di squilibrio». Non posso giudicare e non ho la sfera di cristallo, continua in sostanza il medico, ma da un punto di vista clinico «non credo di essere in diritto di ostacolare la sua vocazione». Il giorno dopo, l'ordinazione diaconale e otto mesi più tardi quella sacerdotale.

La pace dura poco. A distanza di sei mesi comunica al p. Philibert il desiderio di diventare prete diocesano, per stare vicino alla sua famiglia (il padre era morto l'anno prima). Le cose precipitano e Henri abbandona il convento senza autorizzazione. Intercede per lui lo zio gesuita **Charles Chamussy**, che nel marzo 1939 scrive al provinciale: «Nel nostro buon fratello Philippe c'è un tale disequilibrio nervoso e una tale fragilità fisica che riprendere la vita religiosa è impossibile. Il suo futuro mi preoccupa. Lo aiuterò a non compromettere una vita spirituale e apostolica che prometteva molto». Il direttore di studi consiglia al provinciale di accettare la richiesta di essere incardinato in una parrocchia: «Bisogna con dolcezza agevolargli l'uscita, è nel nostro interesse più ancora che nel suo. [...]. Una preoccupazione in meno per noi. Spero che l'approvazione dell'arcivescovo di Lione arrivi quanto prima».

Il 18 aprile 1939 Henri lascia l'Ordine e viene incardinato non a Lione, ma a Grenoble. Perché? Ufficialmente perché «l'aria pura di montagna gli farà bene», ma i veri motivi non sono noti. Sta di fatto che il provinciale, una volta avuta la notizia, mette le mani avanti: il vescovo di Grenoble non ci ha chiesto alcuna informazione. Paura di qualche futuro rimprovero?

Nel 1942, l'arciprete incaricato di supervisionare Henri scrive al vescovo di Grenoble: «Gli ho affidato la responsabilità del gruppo dei ragazzi e dei chierichetti. Per entrambi ha avuto bisogno di ragazze che lo aiutassero, che ha assunto senza dirmelo. [...] È una totale mancanza di buon senso e di semplicità che può portare a ogni sorta di avventure». Il resto della storia è noto.

Abbé Pierre: un nuovo rapporto sul pozzo senza fondo degli abusi seriali

[Ludovica Eugenio](#) 17/01/2025, 23:52

Tratto da: [Adista Notizie n° 3 del 25/01/2025](#)

42111 PARIGI-ADISTA. Sembra un vaso di Pandora destinato a non svuotarsi mai. Sugli abusi sessuali dell'abbé Pierre (al secolo **Henri Grouès**) continuano ad accumularsi denunce e testimonianze, che hanno portato finora a 57 le presunte vittime, svelando il profilo di un uomo malato, in balia di pulsioni patologiche di cui era consapevole fin da bambino (v. Adista Notizie n. 45/24), di cui era consapevole l'Ordine dei cappuccini di cui fece parte in gioventù, di cui erano consapevoli tutti, Vaticano compreso. Ma quando era vivo era un uomo intoccabile, icona delle grandi lotte sociali, astro del mondo politico e cattolico in Francia e nel mondo, e a nulla valsero le sporadiche rivelazioni dei suoi reati.

Delle spaventose dimensioni del fenomeno, che fanno del prete francese un predatore seriale, è consapevole la galassia Emmaüs, la rete da lui fondata, che il 13 gennaio ha riunito in remoto i rappresentanti di una quarantina di Paesi in cui l'associazione è presente. C'è infatti un nuovo rapporto, il terzo, che parla di nove nuove vittime e dettagli raccapriccianti sulle manipolazioni e le minacce attuate, sul quale riferisce il giornale francese *Le Parisien* (13/1). E c'è la storia di una relazione molto particolare tra l'abbé Pierre e una donna, una ex modella e artista francese, una storia di violenza di cui racconta **Bernadette Sauvaget** su *Libération* (14/1). Questo terzo rapporto, di 19 pagine, commissionato da Emmaüs alla società Egaé, che ha messo in piedi un dispositivo di ascolto delle vittime, contiene anche la denuncia di un atto sessuale su un ragazzino all'epoca minorenni, la cui identità non è stata svelata; l'uomo avrebbe fornito elementi che permettono di «attestare la veridicità della sua testimonianza». E contiene la denuncia di abusi di carattere incestuoso, avvenuti alla fine degli anni '90 di una donna facente parte della famiglia dell'abbé Pierre. E non sarebbe l'unica.

Nel rapporto si parla anche di due donne che lavoravano in ospedale, aggredite negli anni '90 e 2000; una era incinta. E poi c'è una impiegata di Emmaüs, una ragazza che lavorava in un hotel, la partecipante a un campo giovanile, una assistente di volo, che aveva scritto tutto ed è deceduta senza essere mai stata creduta, e il cui abuso è stato denunciato dal figlio... Le varie testimonianze, con i dettagli degli abusi subiti, illustrano un modus operandi sovrapponibile da un caso all'altro: baci forzati, toccamenti sul seno, masturbazioni; nel caso del ragazzo minore, un atto sessuale con penetrazione.

La Polaroid

Pare che l'abbé non si separasse mai dalla sua Polaroid. I suoi biografi, racconta *Le Parisien*, conoscono bene questa passione, tanto che nel 2012 è stata anche allestita una mostra, "L'abbé Pierre fotografo", con le sue immagini, «a gloria delle sue opere».

Ma quello che non si sapeva è che le foto che scattava erano anche di altra natura. Secondo una vittima, obbligata a posare davanti a lui, c'era un cassetto che ne conteneva «una pila», tutte simili. «Sembrano trofei», ha commentato su *Le Parisien* la psicologa e perita giudiziaria **Nathalie Longuet-von Zelowitz**, esperta di crimini seriali. «Si può pensare a una collezione di vittime, a un bisogno di immortalare il momento per riviverselo più tardi».

La pedofilia

Il rapporto cita poi un sospetto di aggressione di un bambino minore di 10 anni, avvenuto prima del 1965. Già in quello precedente si parlava di una violenza su una bambina di otto anni, negli anni '70; viene spiegato che l'abbé Pierre aveva messo in atto delle strategie per costringere le vittime al silenzio: minacce o, come nel caso di un bambino, avvertimenti sul fatto che lui «era molto potente, che la gente lo amava e

che non avrei mai e poi mai dovuto parlare di quello che era successo, che nessuno mi avrebbe creduto e che se ne avessi parlato avrei avuto grandi problemi».

C'è poi un'accusa, contenuta in un libro autobiografico inglese intitolato **The Discovery of Richard Hecht**, la storia di un giovane ebreo (oggi deceduto) che fu nascosto da religiosi cattolici durante la seconda guerra mondiale. A un certo punto, viene descritto il dormitorio con 80 letti dov'era rifugiato, in un castello a sud di Parigi dei cappuccini, e si parla dell'abbé Pierre «che veniva ogni notte nel dormitorio per placare le sue pulsioni pedofile»; l'autore racconta che il suo vicino di letto era un ragazzino di 12 anni «pietrificato e ammutolito quando veniva abusato dall'abbé Pierre».

La relazione con Sanda Slag

Quanto le denunce durante la vita (e anche dopo la morte) dell'abbé Pierre cadessero nel vuoto lo dimostra una storia singolare che Libération racconta. **Sanda Slag** è lo pseudonimo di una donna, ex modella, scrittrice e artista, che aveva raccontato in un documentario, nel 2007 (appena dopo la morte del prete), e in un libro la relazione che ebbe con lui per dieci anni, dal 1985 (lei aveva 51 anni, lui 73) al 1996. Una relazione fatta di intimità, confidenza, ma anche di violenza. «Cercava di prendermi con la forza, io lo respingevo, non c'era tenerezza, il suo sguardo era cattivo. Erano momenti duri». Il video è contenuto in un documentario trasmesso il 12 gennaio su BFMTV, “Abbé Pierre, 50 anni di impunità”. Vi si parla anche di un uomo, **Jean-Christophe Ménétrier**, oggi settantenne, che da anni rivendica di essere il figlio nascosto dell'Abbé Pierre. Anche lui estromesso dalla “storia ufficiale”, aveva messo la sua storia nero su bianco, ma non ha trovato un editore disposto a pubblicarla. Anche il documentario su Sanda Slag non fu mai trasmesso: «A quell'epoca, attaccare l'abbé Pierre era impossibile, impensabile», afferma oggi il regista **Patrick Charles-Messance**. Una realtà valida anche nel 2008, quando Sanda riesce, invece, a far pubblicare il libro *Le saint et la pécheresse*, “Il santo e la peccatrice”, la storia di quella relazione intima, che viene però del tutto ignorato.

Si erano conosciuti per via di un progetto editoriale di lei. Tra i due era scattato qualcosa di molto intenso; lui era poi andato a cercarla a casa sua, raccontava la donna, che è deceduta a 76 anni nel 2010, «come si va in un bordello»; la aggredisce, lei lo respinge. Una scena che si ripeterà spesso. Si instaura un rapporto conflittuale fatto anche di dipendenza. Poiché era ossessionato dai rapporti saffici, la manda a comprare una rivista specializzata, risponde alle lettere delle lettrici pubblicate con lo pseudonimo di “Madame Montagne”. Un giorno fa uno strip-tease davanti alla figlia della donna. Un altro giorno le chiede di amputargli il membro con un pugnale: un gesto che voleva compiere già da bambino di 5 anni, come aveva rivelato lui stesso in una lettera al suo direttore spirituale quando era cappuccino. Secondo quanto emerge da un archivio privato consultato da Libération, per otto anni la sostiene economicamente, versando mensilmente un assegno per l'affitto del suo monolocale a Montmartre, equivalente a 2.000 euro di oggi. La rottura avviene nel 1996, nel pieno dell'“affaire Garaudy”: l'abbé Pierre aveva difeso il suo amico, ex deputato comunista **Roger Garaudy**, il quale nel dicembre 1995 aveva pubblicato il libro *Les Mythes fondateurs de la politique israélienne* che riprendeva tesi negazioniste nel quadro di una critica dello Stato di Israele. Il libro era stato pubblicato nell'indifferenza generale, ma il sostegno dell'Abbé Pierre scatenò un putiferio. Probabilmente è uno dei motivi della fine della relazione. Relazione di cui Emmaus era al corrente, tanto da versare alla donna, nel luglio del 1996, 10mila franchi (2.300 euro) perché potesse traslocare e altrettanti per saldare dei debiti.

Il fallimento dell'istituzione

La sensazione è che non sia finita qui. La cellula d'ascolto attivata da Egaé ha ricevuto in sei mesi 33 testimonianze dirette (di cui 5 su minori), ma ha identificato un'altra ventina di fatti, che porta a 57 le vittime identificate, che non hanno voluto o potuto tutte essere ascoltate, ma per **suor Véronique Margron**, presidente delle religiose e dei religiosi di Francia, che ha raccolto nel 2023 la prima testimonianza, potrebbero essere due o tre volte tanto. Il caso dell'abbé Pierre, ha detto a *Le Parisien*, evidenzia il fallimento istituzionale di una Chiesa che sapeva già dagli anni '50, quando inviò il prete in una clinica psichiatrica per vip per sei mesi sul lago di Ginevra. Sette decenni di omertà, di silenzio imposto alle vittime e di manipolazione della verità, grazie a meccanismi interni che a febbraio una nuova commissione indipendente guidata dalla sociologa **Céline Béraud** comincerà a studiare.